Il ministro dell'Interno, Nicola Mancino

Conferenza stampa di fine anno al ministero dell'Interno
Le bombe? «La mafia è alleata di soggetti come la P2 e Gelli»

Sul sequestro Nicitra: «La speranza non muore mai» «Non escludo ci sia una fascia di pentiti per modo di dire»

Mancino: «Contro di me l'offensiva dei centri occulti»

Il ministro dell'Interno Nicola Mancino: «Sono attaccato da centri occulti. Non sono il solo a correre rischi». Sulle bombe dei mesi scorsi. «La matrice è mafiosa, ma possono aver agito anche altri soggetti». Quali? «Le logge occulte, la P2». Allarme-Gelli: «È un vecchio rottame, ma...». Ancora: «Tra i collaboratori di giustizia potrebbe esserci una bella fascia di impuniti, pentiti per modo di dire»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Di solito, le conferenze stampa di fine anno sono pacifiche e un po' noiose. Quella di ieri, invece, è stata scorbutica. Protagonista il ministro dell'Interno Nicola Mancino.

Signor ministro, chi c'è dietro le bombe dei mesi scorsi? Sono spuntati i nomi del neo-nazista Freda e, soprattutto, dell'agente segreto Citanna.

La matrice è mafiosa. Su questa matrice, possono essersi innestati altri soggetti.

Altri soggetti? Chi? Quali sono gli alleati della mafia?

Quei soggetti che hanno agito e agiscono contro le Istituzioni. Le logge occulte (non la massoneria), la P2. Il signor Gelli, nonostante le attenzioni che riceve.

Anche la destra eversiva?

Io, prima di esprimere un giudizio, dovrei leggere le carte.

E il Sisde, signor ministro? Sul capo-zona di Genova pesano accuse gravissime.

Io non sono preoccupato quando un magistrato indaga. Sono preoccupato – ed è mio dovere esserlo – quando un dipendente del Sisde viene coinvolto. Ma il problema, parlando in generale, è un altro. Molti credono che dietro le bombe ci siano sempre e solo i servizi segreti. Questo atteggiamento è comodo e, lasciatemelo dire, da dilettanti.

Signor ministro, via, è altrettanto comodo escludere, pregiudizialmente, che i Servizi siano coinvolti.

Qui non si esclude niente. Sul Sisde ci sono indagini in corso. Gelli invece è stato estradato, è stato condannato. Eppure sembra essere un contraltare di dibattito politico. Noi, così facendo, rischiamo di legittimarlo. Io...

Lei?

(Quasi gridando, ndr) Io sono al centro di un'offensiva che viene da centri occulti.

Quali centri occulti?

Ho fatto una lotta a 360 gradi contro la criminalità organizzata. Sono venuto qui per gestire una fase difficile e delicata. Ritengo di aver dato impulso alle investigazioni. Anche per queste cose sono al centro dell'offensiva. Credo che abbiamo toccato interessi di un certo tipo. Qualcuno potrebbe avere una volontà reattiva.

Ci permettiamo d'insistere: quali centri occulti la minacciano?

Lasciatemi «non dire». Io non corro più rischi di altre persone. Se uno svolge un'attività intensa di contrasto nei confronti delle organizzazioni criminali, del traffico degli stupefacenti, non può pensare di ricevere gli elogi di chi opera in quei settori.

Torniamo a Licio Gelli.

Gelli è uno dei tanti. Non vorrei che ora diventasse un protagonista. Lo considero un vecchio rottame.

Un vecchio rottame?

Sì. Un vecchio rottame che di volta in volta s'inserisce. Ha un movimento di capitali che abbiamo già sottoposto all'attenzione dei giudici.

I rapporti tra mafia e massoneria...

Ci sono logge occulte a Trapani, a Palermo, a Marsala, in Calabria, in Toscana.

Cosa Nostra, si dice, coltiverebbe ambizioni separatiste.

La situazione del Paese non giustifica gli allarmismi. Anche se il quadro politico presenta un'enorme confusione e nella confusione possono inserirsi elementi di destabilizzazione. A me non sembra comunque che la mafia sia separatista. Ma non escluderei che di fronte ad ipotesi separatiste o simili possa esserci un concorso di Cosa Nostra.

Oltre a Citanna, Bruno Contrada: l'ex numero tre del Sisde si trova in carcere da un anno. È accusato di avere protetto i boss.

Io dissi, quando Contrada fu arrestato, che si trattava di un ottimo poliziotto. Non lo conoscevo e non lo conosco personalmente. Ho espresso quel giudizio sulla base del curriculum fornitomi dall'amministrazione. Bisogna pur dire in generale che anche un eccellente poliziotto può commettere un reato.

Bè, è come se dicessimo che anche un eccellente boss può fare una buona azione.

Eh, sì.

I pentiti sono ormai 584. Tutti di buona qualità?

Io non escludo che fra i «collaboratori di giustizia» ci sia una bella fascia di impuniti. Pentiti per modo di dire.

Abbiamo sentito bene, signor ministro: impuniti?

Sì.

Domenico Nicitra, il bambino rapito a Roma sei mesi fa, è ancora vivo?

La speranza non muore mai.

Le rivelazioni di due pentiti di Cosa Nostra sulla bomba di via Fauro a Roma

«Quel Maurizio Costanzo deve smetterla con le sue trasmissioni sulla mafia...»

Importanti rivelazioni di due superpentiti di mafia sulla bomba di Via Fauro, a Roma. L'obiettivo era Maurizio Costanzo. «Quando arrestarono Riina – raccontano – Costanzo parlò in televisione. Luca Bagarella e Giovanni Brusca erano furiosi». Ma l'episodio che mandò in bestia Cosa Nostra fu l'intervista alla moglie di Aldo Madonia. «Basta, dobbiamo fare qualcosa», dissero Nino e Francesco Madonia

ENRICO FIERRO

Un'immagine di via Fauro a Roma dopo l'esplosione dell'autobomba. A destra, Maurizio Costanzo

ROMA. «Questo qui, come si chiama? Maurizio Costanzo mi ha rotto la 'minchia'. Bisogna fare qualcosa». È il 15 gennaio, giornata nerissima per i corleonesi padroni di Cosa Nostra. Totò Riina è stato catturato, ammanettato e fotografato in una caserma dei carabinieri sotto il ritratto di un nemico odiatissimo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Dopo venti anni il capo dei capi è caduto. A sera le televisioni di tutto il mondo trasmettono le immagini di quell'uomo imbolsito e umiliato. Alle 23.15, come ogni giorno, dal Teatro Parioli va in onda il «Maurizio Costanzo Show», e Costanzo, le lacrime agli occhi e il ricordo di Giovanni Falcone nel cuore, apre la trasmissione commentando l'evento dell'anno: «È una grande vittoria. Contro Cosa Nostra si può vincere. Avanti così».

«Curnutu, curnutu». Davanti al televisore Leoluca Bagarella, Luchino, il cognato latitante di Totò Riina, non si tiene. È agitatissimo, impreca e minaccia: «Dobbiamo fare qualcosa». Di fronte a lui, in quella stanza piena di fumo e di rabbia, un altro superlatitante, Giovanni Brusca, figlio del vecchio boss Bernardo, capo mandamento e capo famiglia di San Giuseppe Jato.

È il microfilm del racconto di due superpentiti di mafia che in questi giorni stanno aiutando investigatori e magistrati a ricostruire obiettivi, esecutori e mandanti della bomba che il 14 maggio scorso distrusse interi palazzi in via Fauro, a Roma, ferendo diciotto persone. Solo per un caso non fu strage: quell'ordigno ad altissimo potenziale esplose alle 21.10 precise a pochi metri dalla «Mercedes 500 Se» che riportava a casa Maurizio Costanzo. Il popolare giornalista televisivo era l'obiettivo degli artificieri di Cosa Nostra, ipotizzano i giornali. E ora nella loro lunga deposizione i due collaboratori di giustizia lo confermano, aggiungendo anche un altro episodio significativo. È il 29 marzo, sul palco del Parioli si parla ancora di mafia con una presenza d'eccezione: Carla Cottone, moglie di Aldo Madonia, rampollo di una delle famiglie mafiose più potenti della Sicilia. È una trasmissione tesa. Una donna, la moglie di un uomo in galera per mafia, per la prima volta rompe antichi vincoli di omertà e di «solidarietà» mafiosa. Costanzo incalza: «Lei non ha mai avuto dubbi sulla famiglia di suo marito?». La donna: «No, all'inizio non ne ho avuti, poi dopo, nell'87, quando arrestarono tutti, lui me lo disse piangendo come un ragazzo che ha fatto di tutto per distaccarsi dalla "famiglia"». Anche quella trasmissione, raccontano oggi i due pentiti, viene seguita attentamente da uomini d'onore. Ma questa volta nella cella di un supercarcere. Ci sono due Madonia eccellenti: Nino, cognato di Carla Cottone, e Francesco, il patriarca, il suocero della donna. «Ma che fa questo Costanzo? Ora anche le fimmini mette in mezzo? Basta, questo è troppo, dobbiamo fare qualcosa». In cella c'è anche Nino Marchese, un soldato di mafia sanguinario, l'uomo che per ordine di Totò Riina con una bistecchiera sfondò il cranio a Vincenzo Puccio, picciotto una volta nel cuore del grande capo dei corleonesi. «Bisogna fare qualcosa, e qualcosa faremo», dicono i tre. E «qualcosa» i corleonesi fanno: il 14 maggio 80 chili di tritolo esplodono in via Fauro. Dovevano punire Maurizio Costanzo.

Banda della Magliana e 007

I fondi del Sisde riciclati dalla malavita romana
Chiesti 80 rinvii a giudizio

ROMA. Spioni e colletti bianchi al vertice di società collegate alla Banda della Magliana. C'è ne è abbastanza per indagare su qualcosa di molto più grave dei semplici rapporti d'affari illeciti tra 007 corrotti e criminali legati anche a Pippo Calò e alla mafia. Se a tutto questo si aggiunge il fatto che in alcune di quelle finanziarie si ritrovano nomi legati alla P2, il cerchio sembra chiudersi. Insomma, i funzionari del Sisde finiti in carcere non si sarebbero limitati ad arraffare «fondi riservati». Ma li avrebbero fatti «fruttare» entrando in rapporti d'affari con faccendieri vicini a Gelli e grossi personaggi della malavita romana. Quei rapporti potrebbero stare alla base delle bombe vere e finte dell'ultima estate. Ma anche delle rivelazioni ad orologeria che hanno interessato il Quirinale. È questa la pista che sta seguendo il pool di magistrati che si occupa dell'indagine sull'articolo 289, «attentato contro gli organi costituzionali», che sostanzia un'inchiesta nata da quella che riguarda gli 007 Broccoletti, Malpica, Sorrentino, Galati, Martucci e Finocchi. Da un dossier elaborato dalla Dia saltano fuori adesso intrecci tra società legate proprio a Finocchi, oggi latitante, e società che usano il paravento di insospettabili professionisti per coprire la Banda della Magliana.

Queste ultime sono al centro di un'inchiesta della quale è titolare il pm Franco Ionta, che ha chiesto il rinvio a giudizio di 80 persone accusate di associazione mafiosa, riciclaggio e violazioni delle leggi bancarie. Tra i nomi quelli di Enrico Nicoletti, personaggio di spicco della Banda della Magliana, del notaio Michele Di Ciommo e dell'imprenditore Alessandro Mei. Dal confronto tra l'inchiesta di Ionta e quella del pm Cesare Salvi, che indagando sul delitto Pecorelli si è imbattuto nelle società che riciclarono una parte degli assegni dello scandalo Sir Italcasse (l'altra finì nella disponibilità di Giulio Andreotti), la decisione di seguire la pista del «289».

Il capomafia rinchiuso a Cala d'Oliva nel mini-bunker che ospitò Curcio e Cutolo

Totò Riina trasferito ieri all'Asinara Per il boss una cella semi-sotterranea

Adesso Totò Riina è davvero un detenuto dell'Asinara. Il boss mafioso è sbarcato ieri mattina su un aereo militare ad Alghero, poi è stato trasferito su un elicottero dei carabinieri nella «Cajenna del Mediterraneo». Riina è rinchiuso a Cala d'Oliva nel mini-bunker che ospitò Curcio e Cutolo, ristrutturato per l'occasione. Misure speciali nell'isola-penitenziario che nel '95 diventerà un parco naturale

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Un bunker semi-sotterraneo nella diramazione di Cala d'Oliva: otto celle appena ristrutturate, le più sicure del carcere più sicuro d'Italia. Da ieri Totò Riina è finalmente un detenuto dell'Asinara. Dopo gli inspiegabili rinvii, dopo le proteste dell'antimafia, dopo gli ultimi «contrattempi tecnici» che hanno fatto slittare di altre 24 ore l'evento, il trasferimento è diventato realtà nelle prime ore del mattino. Un aereo militare è atterrato ad Alghero attorno alle nove e mezzo, poi il boss è salito su un elicottero dei carabinieri, scortatissimo, per l'ultima parte del viaggio. Dal cielo ha forse potuto intuire il perché di quella definizione, «Cajenna del Mediterraneo»: un isolotto selvaggio e incontaminato, grosse rocce grige e macchia mediterranea, distante dal mondo libero ben più del miglio di mare (battuto però da correnti fortissime) che lo separa da Stintino, il villaggio più vicino.

Totò Riina è rinchiuso nella cella che ha ospitato in passato altri detenuti eccellenti come Renato Curcio e Raffaele Cutolo. È (ovviamente) sorvegliatissimo e al tempo stesso del tutto isolato. Può ricevere solo una visita al mese da parte dei familiari. È assoggettato alla disciplina rigorosissima prevista dal cosidetto «decreto Martelli» che regola la vita dei detenuti più pericolosi della criminalità organizzata. Quelle norme – varate subito dopo l'omicidio di Paolo Borsellino nel maggio dello scorso anno – hanno già portato all'Asinara oltre un centinaio di detenuti della mafia, della camorra, della 'ndrangheta e della sacra corona unita. Tutti reclusi attualmente nell'ex supercarcere di Fornelli (quello dell'evasione brigatista negli anni '70), in una diramazione distante un paio di chilometri da Cala d'Oliva.

Mancava fino a ieri proprio Totò Riina, il «boss dei boss». Una contraddizione evidente, inaccettabile: catturato il 20 gennaio scorso con tre ergastoli definitivi già alle spalle e innumerevoli accuse per le stragi e gli omicidi di mafia più efferati dell'ultimo decennio, Riina ha potuto evitare il «carcere duro» per quasi un anno. A sollevare il caso è stato una settimana fa il presidente della commissione parlamentare antimafia Luciano Violante. Ma è stato necessario ancora del tempo per completare il trasferimento, anche a causa di una serie di incredibili «contrattempi»: per ultimo la mancanza di un aereo militare su cui trasportare il super detenuto in Sardegna.

All'Asinara Riina dovrebbe restare neppure due anni. Sempre che sia rispettato l'impegno – ribadito qualche mese fa dal ministro della Giustizia Conso – di trasformare la «Cajenna del Mediterraneo» in un grande parco naturale, così come previsto da una legge del Parlamento. La trasformazione in verità doveva essere già compiuta, ma proprio le stragi di Capaci e di Palermo e il varo del decreto Martelli hanno rinviato al 1995 l'appuntamento. Gli amministratori regionali e quelli di Porto Torres (il comune proprietario dell'isola) hanno chiesto (e ottenuto) anche di recente garanzie dal governo sul rispetto della nuova scadenza. Ma al momento è impossibile fare previsioni, né tantomeno escludere nuove «emergenze» nella lotta alla criminalità. Difficile insomma che la Giustizia si disfi così del carcere più sicuro d'Italia: in cento anni di storia un solo detenuto è riuscito ad evadere. L'ex bandito Matteo Boe, uno dei presunti rapitori di Farouk, e non a caso l'hanno ribattezzato «Papillon».

lettere

«I leghisti rinunceranno all'indennità parlamentare?»

Caro direttore,
i leghisti se ne vanno dal Parlamento dopo l'approvazione della legge finanziaria. Ma se a marzo si vota, vanno a casa tutti e vorrei proprio sapere se questa sceneggiata i leghisti la reciteranno rinunciando alla lauta indennità del Parlamento. Il ballottaggio del 5 dicembre li ha costretti ad una scelta di campo e nessuna meraviglia se ad Assago hanno scelto a destra. Bossi e i suoi non vogliono solo l'Italia federale e il libero mercato: queste sono cose che potrebbero andar bene a molti, anche a sinistra. Bossi ed oggi Berlusconi (neofita del libero mercato) vogliono nuovi rapporti economici, nuovi rapporti etico-sociali in cui la libertà di iniziativa sia svincolata da qualsiasi regola se non quella del profitto, mentre io che sono di sinistra voglio un programma di governo che dia le regole valide per tutti e che tenga conto del pubblico interesse. Io non ho mai ascoltato Bossi parlare di pensionati, degli ammalati, della giustizia sociale, della libertà e dei diritti dei lavoratori, dei disoccupati. Non provo meraviglia né rabbia. È un uomo di destra e in politica la destra, anche se democratica. Fra l'altro l'Ue ha illustrato il piano Delors per creare 15 milioni di posti di lavoro in Europa da oggi al Duemila. Bossi ha invece illustrato la nuova costituzione della Repubblica padana e, mentre l'Europa si accinge a votare un nuovo parlamento, lui vuole un plebiscito per le tre repubbliche. L'idea del plebiscito, anzi il sostantivo, deve averglielo suggerito il prof. Miglio, che ben sa come un re del nord riuscì 130 anni or sono a fare l'Italia di oggi. Se il tema non fosse così serio si potrebbe augurare a Bossi un nuovo Lombardo Veneto a direzione più che asburgica germanica.

Cesare D'Alessandro
Teramo

«Assolti sindaco e assessore Pds, ma stampa (salvo due giornali) e tv lo ignorano»

Caro direttore,
ho partecipato nei giorni scorsi ad un incontro dibattito organizzato dalla sezione del Pds di Sant'Andrea dello Ionio (Catanzaro) sulla questione relativa alla sentenza 1646/93 del Tar del Lazio, che ha annullato il provvedimento del ministero dell'Interno che sanciva lo scioglimento di quel consiglio comunale per «infiltrazione mafiosa». La sentenza del Tar del Lazio segue al provvedimento del Gip di Catanzaro che ha prosciolto in sede penale da ogni accusa il sindaco Domenico Frustagli e l'assessore ai lavori pubblici Antonio Commodari. È ancora vivo nella mente di tutti il ricordo delle immagini trasmesse dalle tv e delle foto pubblicate sui giornali, anche su «Repubblica», che ritraeva Antonio Commodari ammanettato in mezzo a due carabinieri. I due amministratori del Pds e le loro famiglie hanno vissuto sulla loro pelle una storia tremenda e difficile da dimenticare. Oggi, grazie anche ad alcuni autorevoli esponenti del Pds che hanno creduto nell'onestà e nella dirittura morale degli amministratori e di tutto il Pds di Sant'Andrea, giustizia è stata fatta. Frustagli e Commodari sono completamente prosciolti da ogni accusa ed il Tar del Lazio nella sentenza parla di sistematico errore del provvedimento del governo. Chi ripagherà Domenico Frustagli ed Antonio Commodari per i danni morali e d'immagine prodotti da quella scandalosa campagna di stampa? La notizia del proscioglimento è stata pubblicata solo dalla «Gazzetta del Sud» e dall'«Unità». Ma non doveva essere un dovere di tutta la stampa e della tv riportare la notizia del proscioglimento con lo stesso rilievo dato alla notizia della presunta accusa? Se questa è la giustizia e questa è la tutela dei diritti, con grande responsabilità mi sento di affermare che è una vergogna.

Enzo Bruno
Vallefiorita (Catanzaro)

Il voto del Pds sui 3 anni di volontariato nelle F.A. e il «posto sicuro»

Caro direttore,
i giornali hanno riportato in genere con scarsa evidenza la notizia che alla Camera è stata approvata nel corso dell'esame della legge finanziaria la riserva di una gran parte dei posti disponibili nella Polizia, nella Guardia forestale, nella Guardia di Finanza e, in misura minore ma pur sempre rilevante (20%), in tutti gli enti pubblici per chi ha prestato almeno tre anni di servizio come volontario nelle Forze Armate. Mi pare che una misura di questo tipo, volta a incentivare l'arruolamento di volontari da poter impiegare con maggior facilità dei militari di leva in guerre «a bassa intensità» sul tipo di quella in Somalia, per le quali si stanno attrezzando le Forze armate italiane, sia gravemente discriminatoria verso tutti gli altri giovani in cerca di lavoro ed in particolare per le donne, oltre che favorire una rimilitarizzazione strisciante in corpi che nulla dovrebbero avere a che fare con le Forze armate, quali la Polizia di Stato. Spero quindi che il Senato cancelli questa norma, che deve essere oggetto di adeguata discussione visto che si tratta di fatto di trasformare l'esercito di leva in esercito di volontari, e non può essere approvata in tutta fretta alle ultime battute della legislatura.

Fausto Angelini
Lega obiettori di coscienza, Torino

La norma, sotto forma di emendamento, era già stata presentata dal ministro della Difesa Fabio Fabbri nell'esame in prima lettura al Senato della Finanziaria. Era stata bocciata in seguito alla netta opposizione del Pds e di altri gruppi della sinistra. Ripresentata alla Camera è stata invece approvata. Nel nuovo necessario esame della Finanziaria a Palazzo Madama se ne discuterà sicuramente a fondo, come chiede il lettore e come il Pds è intenzionato a fare. Si tratta di capire però se nel quadro dell'economia generale dei lavori e data la situazione politica (approvazione della Finanziaria prima del 31 dicembre per andare al più presto alle urne) si potrà modificare ancora la disposizione.

«Chi vuole rendere innocua la "bomba-Grillo"»?

Cara Unità,
lo show di Beppe Grillo mi ha regalato due ore di visione e di ascolto più che piacevoli, fino anche poiché non accadeva da tempo che mi divertissi tanto davanti al piccolo schermo. Ho registrato sia la prima che la seconda parte del suo spettacolo e le riguardo trovando le cose che Grillo dice sempre più in sintonia col mio modo di essere e di interpretare ciò che accade intorno a noi. Ho un figlio di 19 anni che è rimasto incantato dalla sua bravura e dalla sua carica umana che [illegible] e desidero dirgli che le sue «battute» sono state per noi in questi giorni fonte di divertimento e insieme di riflessione. Apro il giornale come previsto e leggo che è già in atto il tentativo di rendere innocua la «bomba Grillo», ritenuta catastrofica molto molto più delle innumerevoli bombe vere che scoppiano nel nostro Paese per mano dei tanti «invisibili» che invisibili devono rimanere. Per salvare il salvabile quindi è cosa giusta e saggio sospendere la prevista trasmissione «Il Tetto Grillo» al verificarsi appunto dell'effetto Grillo. La grandezza degli «invisibili» non deve scalfirsi attraverso i confronti: meglio evitarli. Ma Grillo è veramente grande, non [illegible]

Marisa Grandi
Bologna